

Simon Kuper, Stefan Szymanski, 2010, *Soccernomics*, versione esclusiva per edizione brasiliana, Rio de Janeiro, Tinta Negra, pp. 310 (ed. or. 2009, *Soccernomics*, London, Harper & Collins).

L'attesissimo Mondiale di calcio del 2014 è alle porte, con la diffusa consapevolezza che si tratterà di un evento epocale. Il Brasile, paese emergente - economicamente e socialmente - si appresta a vivere settimane elettrizzanti, e non soltanto dal punto di vista sportivo; soltanto per fare un esempio, dalle parti di Rio, Bahia, San Paolo, si tratterà di dimostrare come il calcio possa svolgere una funzione educativa, esplicativa, persino celebrativa del meticcio culturale. Indubabilmente "fatto sociale totale", il calcio, durante la *Copa 2014* potrà fornire quindi una chiave di lettura - ovvero una prospettiva, una "postura" - peculiare per immergerci in quell'atmosfera e cercare di decifrare dinamiche e aspetti che riguardano tanto lo sport quanto "o *pais do futebol*". E, a proposito di lettura "antropologica": rifuggiamo da aggettivi quali "seria" o "colta", sceglieremmo semmai analisi "popolare", nel senso di universale. E quale occasione migliore di questa per riprendere in mano un po' di letteratura antropologica sul calcio. Scegliamo un'opera inglese, che tuttavia, nella sua edizione brasiliana viene arricchita di risvolti specifici e attualissimi.

Soccernomics, peraltro disponibile anche in edizione italiana con il titolo *Calcionomica* (Isbn edizioni), si potrebbe considerare una fusione - quali evocazioni, questo termine, quando si esplora il pianeta Brasile - tra il celebre *Freakonomics* e un testo di letteratura sportiva quali quelli di Soriano, Galeano o Nick Hornby. Scritto da un docente di economia londinese e un giornalista sportivo del *Financial Times*, il testo ha, diciamo così, la pretesa di cancellare quelle visioni stereotipate che ne farebbero un evento che "dribbla l'illuminismo", che assegna ai giocatori negri "mancanza di determinazione", che è fatto di credenze, rituali, imprevedibilità, caso, fato. Diciamo subito che, personalmente, apparterei alla schiera di quelle persone che "non vorrebbero vedere la propria relazione emozionale verso il calcio rovinata da calcoli razionali". Il fatto è che il libro suscita un'adesione entusiastica alle tesi appena espresse quanto si presta a una dissacrante lettura ironica. E, di fatto, è troppo avvincente per soffermarsi sui difetti: anglocentrismo (appena attenuato dalla versione in questione, e dal suo *focus* sul Brasile), rapidità, schematicità. E, appunto, mancanza di "sogno": come si vede che non è scritto da un latino...

Fra frasi come "*L'Europa Occidentale domina il football per la stessa ragione fondamentale per la quale fece la Rivoluzione Scientifica e fu per secoli la regione più ricca del mondo*" (p. 31) oppure come "...quando gioca la nazionale, sentiamo l'identità del nostro paese rappresentata in campo" (p. 38), o ancora che sono la grandezza della popolazione, la ricchezza di risorse e l'esperienza accumulata nelle grandi competizioni a determinare i successi sportivi, paiono pietre miliari per la comprensione del fenomeno, tanto a prima vista condivisibili, tanto smentibili, diciamo così, da un refo di vento, un rimbalzo fasullo, un malanno improvviso al piede del nostro campione.

È come se nella lettura venisse fornita una chiave interpretativa logica e razionale - è appunto questo l'intento degli Autori - per un avvenimento che si ritiene debba essere controllato, dominato, gestito dal raziocinio dell'uomo. Perché nel calcio c'è tanta incompetenza? Perché le persone assunte nei ruoli chiave sono incompetenti (non succede così anche nel mondo cosiddetto "reale"?). La valvola di sicurezza delle retrocessioni da un campionato a un altro permette l'ammorbidimento del "fallimento", si perde in denaro e in prestigio, certo, ma si sopravvive e si può risalire (peccato che i tifosi, magari, nel frattempo sfascino la sede sociale); uno straniero ha bisogno di tempo per adattarsi al clima di Eindhoven (già!) ... "*vendi qualunque giocatore quando un altro club offre più di quel che vale*" (facile a dirsi!) (p. 85). Il tema degli stereotipi - mancanza di "coraggio" o di "concentrazione" dei neri, del razzismo, della discriminazione riguarda il calcio come la società globale, sebbene lo sport, si rileva con puntualità, abbia il grande vantaggio della totale e crudele chiarezza: non si può fingere. Di essere veloci, estrosi oppure, tanto in campo quanto tra gli spalti, razzisti.

Interessante, e qui vien fuori con forza la vocazione economica, l'analisi sulle città del calcio: in pratica, Londra Parigi e Mosca (per chi sa davvero di calcio, con le dovute eccezioni) non vincerebbero la prestigiosa *Champion League* perché non avrebbero bisogno di questa vetrina, di questo prestigio: ad agognare disperatamente il trofeo più prestigioso, paradigma del successo assoluto, sarebbero "le città provinciali industriali" tra i 2 e i 4 milioni di abitanti: Manchester, Liverpool, Barcellona, Milano, Dortmund, Monaco. La formula sarebbe: città di immigranti, giunti in massa a fine '800, crescita urbana ed economica esplosiva, poche gerarchie consolidate, forte necessità e spinta alla identificazione con un club. A Oxford, tanto per fare un esempio, l'immagine è l'università. A Marsiglia, Liverpool, Torino (anche) la squadra di calcio.

Altra tesi affascinante: il colonialismo "istintivo" dei britannici vittoriani ha imposto il *football* nel mondo, laddove quello americano – giudicato molto meno ambizioso – non impose, o non fu in grado di farlo, il rude *football* americano. Il cavaliere britannico era un modello attraente e conquistò l'impero informale, quello non coloniale: Europa, America Latina, parte dell'Asia.

Infine, perché organizzare un'edizione di una Coppa del mondo di calcio, come sta facendo oggi il Brasile, sarebbe un vantaggio per un paese? Si tratta di un argomento attualissimo e peraltro sempre all'ordine del giorno, perché la preparazione di un grande evento sportivo (nel 2016 il Brasile organizzerà anche le Olimpiadi di Rio), suscita sempre dubbi, polemiche, strumentalizzazioni politiche, persino... antropologiche. La domanda è sempre la stessa: *cui prodest?*

All'inizio si evocano "orde di visitatori consumatori", la pubblicità gratuita delle città ospitanti, i benefici a lunga scadenza per le strade, le infrastrutture e gli impianti sportivi che verranno costruiti. Ma, dicono gli Autori, nessun evento sportivo rende un paese ricco. Piuttosto, rende la popolazione felice. Le previsioni economiche si rivelano errate: costruire uno stadio significa sì creare posti di lavoro, per chi costruisce e chi poi sarà impiegato nella gestione e funzionamento; i tifosi che verranno spenderanno denaro; intorno sorgeranno attività economiche; il valore immobiliare della zona salirà. Ma intanto, soprattutto nell'attuale contingenza, impiegare denaro in un settore significa, molto elementarmente, stornarlo da altri; e poi, dicono ancora gli Autori, quasi tutte le indagini mostrano la stessa cosa e cioè che ospitare tornei sportivi non aumenta il numero di turisti, di posti di lavoro se non per un breve periodo, né tantomeno incrementa i numeri dell'economia globale. Che significa allora che il popolo è più felice? Che la gente si riunisce in bar e locali, fianco a fianco, appassionandosi allo stesso avvenimento. Fraternizzando. Rovesciando quel parametro che a contare sia soltanto il denaro. Una Coppa del Mondo, dicono gli autori, "è un tipo di progetto comune che quasi non esiste nelle società moderne" (p. 239). Si commettono meno suicidi, dicono le statistiche. Partecipare a un'edizione del Mondiale è importante – le dinamiche di aggregazione sono simili – ma ospitarla di più ancora (vincere, poi è il massimo). Gli abitanti del paese ospitante possono aumentare l'autostima del paese e far sentire le persone migliori.

In realtà, ma questa è un'annotazione personale da ricollegare all'inizio di questa recensione, il Brasile ha la *chance* di mostrare al mondo non tanto il proprio modello di investimenti, la scelta di strategie economiche e la sperimentazione di acrobazie finanziarie, quanto piuttosto la propria, peculiare visione culturale, "cannibale" e meticciasca. In quelle strade, in quegli stadi, nei bar e nelle piazze sarà festa di popolo, di allegria e di fantasia. Di sogno e di sogni. Con buona pace di chi crede che il calcio sia scienza esatta e quindi vada preso troppo sul serio. No, il calcio, il *futebol*, è di più, è ben di più.

Bruno Barba
Università di Genova
bruno.barba@katamail.com